

CFP VI EDIZIONE 2010 SUMMER SCHOOL

Fatto il federalismo faremo anche i federalisti?

Marco De Mitrì

Introduzione

Il federalismo è oggi diventato nella scena politica italiana l'invitato di cui non si può fare a meno, il gadget per cui si è alla moda e senza il quale si teme di subire l'ennesima debacle elettorale. Prendendo in considerazione esclusivamente il federalismo politico-istituzionale, si tenterà di metter in luce i punti deboli e le contraddizioni insite nel progetto della Lega Nord, partito che di questa forma di governo ha fatto una bandiera, incoronandolo a poco a poco a valore irrinunciabile.

Fatto il Federalismo faremo anche i Federalisti?

Massimo D'Azeglio aveva sintetizzato perfettamente la questione quando pronunciò la famosa frase *"l'Italia è fatta, ora facciamo gli italiani"*; dopo aver creato lo stato italiano nel 1861, bisognava creare gli italiani, dare loro una lingua, un'identità, una cultura e un sentimento comuni.

Una nazione degna di questo nome deve possedere una serie di elementi simbolici e materiali tra cui una storia, una serie di eroi, una lingua e delle rappresentazioni ufficiali come inno e bandiera. Le nazioni e così la loro identità non esistono di per sé allo stato di natura, ma necessitano dell'intervento di persone che le dichiarino e ne dimostrino l'esistenza attraverso elementi che entrino a far parte del vissuto di tutto il popolo (Thiesse 2001). In questa costruzione d'identità i successi sono il frutto di un costante ed intenso proselitismo che insegna agli individui ciò che sono e li incita a diffondere a loro volta quel sapere collettivo (Thiesse 2001). Sono spesso esigenze politiche ad imporre una variazione delle componenti dell'identità nazionale nel tempo, influenzando così la memoria dei propri concittadini ed il sentimento nazionale condiviso.

Se dovessimo considerare l'identità nazionale come un "essere" che periodicamente va nutrito di simboli, invece che un precipitato di storia, risultato di esperienze vissute in epoche precedenti e sedimentate, come andrebbe letta la sostituzione dell'inno di Mameli con la "Gatta" di Gino Paoli? Non è forse questo un tentativo di demolizione del patrimonio nazionale italiano?¹

Se il processo di formazione identitario consiste nel determinare il patrimonio di ogni nazione e nel diffonderne il culto (Thiesse 2001), come va visto l'annuale pellegrinaggio a Pontida "prato della libertà della Padania e dei popoli", così dichiarato dal Segretario Federale della Lega Nord on. Umberto Bossi.

Il filosofo francese Ernest Renan nel suo discorso *"Qu'est-ce qu'une nation"* del 1882 affermava che: *"l'esistenza di una nazione è un plebiscito di ogni giorno"*, ma a quale nazione si rivolgono gli esponenti della Lega Nord con le loro celebrazioni a Pontida, o quando escludono l'Inno d'Italia dalle celebrazioni del 2 giugno? Queste azioni non sono certo rivolte verso una celebrazione dell'Italia e poco importa individuare a che nazione esse siano rivolte, ciò che importa è certamente comprendere come esse si rivolgono ad "altra cosa" rispetto alla nazione Italia, in perfetta coerenza con un sistema federale puro.

Oggi nel dibattito politico sembra ripresentarsi la medesima questione che ho posto come apertura di questa analisi; oggi nessuno si annuncia più in opposizione al federalismo (in senso politico-istituzionale), ma

¹ Cfr. *"Festa della Repubblica, parata ai Fori imperiali Maroni a Varese: non suonato l'inno di Mameli"* in Il Giornale del 2 giugno 2010.

permane su di esso e sulla sua forma, un disaccordo generale. Enrico Letta al “Nord Camp 2010” dichiara di credere al federalismo e apre ad un confronto con la Lega². E’ il dichiararsi disponibili al confronto senza mai porre i limiti o per lo meno delimitando l’oggetto del confronto se non il suo prezzo, che mi lascia perplesso. La Lega Nord è sicuramente oggi il partito presente lì dove i conflitti derivanti dai cambiamenti sociali ed economici sono più acuti, e tutti gli altri dietro a rincorrere o a criticare senza ben sapere dove andare; in questo la Lega si dimostra *“segno e al tempo stesso seme della crisi italiana vista da Nord”* (Diamanti 1996), ma che la cura per questi conflitti sia semplicemente il federalismo, dovrebbe per lo meno lasciare perplessi.

Non è facile capire quanto la classe politica italiana possa dirsi sinceramente federalista o, viceversa in preda ad una reazione preoccupata ed egoistica al consenso ottenuto dalla Lega nelle ultime consultazioni elettorali. Il rischio evidente dietro all’accelerazione del processo di federalizzazione del Paese è che questo avvenga per gli stessi motivi che hanno condotto negli anni ’70 alla nascita delle regioni a statuto ordinario che, come osservato da Francesco Cossiga, furono motivazioni di ordine politico, non di certo mosse da un’esigenza di miglior organizzazione dello Stato (Galli 2010). Nel caso questa ipotesi si realizzasse ci troveremmo di nuovo a ripercorrere il solco tracciato da D’Azeglio, questa volta avendo fatto il federalismo, ma trovandoci sprovvisti di autentici federalisti, soggetti politici capaci di comprendere la portata rivoluzionaria di questo processo, che se sprovvista di un reale consenso dal basso non reggerebbe a lungo. Perché funzioni la federazione deve essere sorretta da un autentico e sentito patto e non nascondere velleità secessioniste.

Per comprendere perché il federalismo sia individuato dalla Lega come panacea di tutti i mali che attraversano l’Italia o, più realisticamente, come antidoto, e al tempo stesso superamento della crisi dello Stato-Nazione, è necessario comprendere che cosa per federalismo intendiamo.

Sin dalla sua origine il *foedus* (il patto federativo) si configura come un accordo di associazione, basato sul reciproco riconoscimento delle parti, avente lo scopo di legare i contraenti ad un patto che per sua natura sia stretto e non episodico (Carnevali 2001). Diverse furono le occasioni per un’Italia federale, ogni qual volta scelta evitata per ragioni di opportunità politica e non di certo per ragioni di natura organizzativa. Con uno sguardo all’unità d’Italia, il suo processo avrebbe potuto dare anche un altro esito rispetto a quello unitario di cui siamo ancora parte oggi. Nella prima metà dell’Ottocento erano già presenti compiute teorizzazioni delle “tre Italie” che semplicisticamente potrebbero essere riassunte come un’aggregazione degli stati pre-unitari in tre grandi stati-nazione autonomi ed indipendenti (visto il periodo storico di riferimento si parla di stati monarchici e non repubblicani) il cui legame fosse un accordo confederale, che sarebbe anche potuto evolvere successivamente in un patto federale (Galli 2010). A motivare questa scelta confederale/federale era la consapevolezza che l’unificazione avrebbe necessitato di una compatta classe politica, capace poi di individuare e consolidare il patrimonio identitario della nazione e nel diffonderne il culto. Per semplificare, si sarebbero dovuti fare gli italiani dopo l’Italia.

Il federalismo è individuato dalla Lega come la migliore reazione possibile alle nuove sfide lanciate dalla globalizzazione, capace di recuperare la fiducia rafforzando il legame, ed il conseguente controllo, che i governati hanno sui governanti; bandiera del partito esso rappresenta lo strumento privilegiato per rifondare il patto sociale alla base del nostro Paese (Galli 2009).

A rafforzare la tesi di quanto il sentimento nazionale sia poco sentito negli italiani è un recente sondaggio pubblicato dal Corriere della Sera, dove si evidenzia che i ragazzi tra i 18 e i 24 anni non sentano vicino l’anniversario dell’Unità d’Italia, considerato dal 50% del campione un tema non attuale³. Ammettendo che la prospettiva federalista possa considerarsi il rivitalizzante per il defunto sentimento nazionale⁴ lascia ancora perplessi la sua capacità, in questa situazione, di produrre un rinnovato patto di reciproco riconoscimento. E’ certamente vero che il federalismo richiede *“... un forte senso civico e sollecita energicamente le responsabilità individuali connesse all’essere cittadino ...”*⁵, ma questo rinnovato senso civico sarà rivolto all’ipotetico “Stato del Nord” o all’Italia? Dobbiamo essere consapevoli che l’esercizio

² Cfr. GIARDINI E., “Riforme, il Pd apre alla Lega sul terreno del federalismo” in L’Arena.it del 13 giugno 2010.

³ DI STEFANO P. (2010), “I giovani e l’Unità d’Italia dimenticata” in Focus – il 150° compleanno, www.corriere.it.

⁴ GALLI S. B. (2008), “Lo Stato centrale è ormai defunto. Il 70% ne farebbe a meno.” in *Pensieri sul Federalismo*.

⁵ *Ivi*

federalista, auspicato dal movimento leghista, è per sua natura disgregativo, volto a realizzare autonome ed indipendenti entità capaci poi di federarsi in un unico Stato federale. Alla base di questo movimento vi deve quindi essere il comune accordo di tutte queste future entità, che al momento non esistono se non nel folklore di questo partito, capaci di unirsi in un patto federale.

Fino a quando queste entità non esisteranno, esiterei di parlare di federalismo, rilegando il nostro ad un processo di regionalizzazione, che nessuno esclude possa poi portare ad altro.

La nascita delle regioni a statuto ordinario, negli anni Settanta, sino alla revisione del Titolo V nel 2001, segnano le tappe di questo intenso processo di regionalizzazione che ha visto un costante decentramento di competenze a vantaggio degli enti locali, concedendogli quell'autonomia che la Costituzione aveva già alla sua nascita previsto, ma che non era mai stata realizzata.

La riforma del Titolo V ha, secondo alcuni, permesso di compiere un passo in più verso il federalismo, ma una pur sempre innovativa formulazione dell'art.114 deve essere letta in combinato con la prima parte della nostra Costituzione. L'art. 114, dispone che *“la Repubblica è costituita dai Comuni, dalle Province, dalle Città Metropolitane, dalle Regioni e dallo Stato”*, dove lo Stato contribuisce, al pari degli altri livelli, posti in ordine ascendente, a costituire la Repubblica; con riferimento alla prima parte della carta costituzione, nell'art. 5 si sancisce *“La Repubblica una e indivisibile...”*. Si tratta certamente di un passo in avanti verso una maggiore autonomia degli enti territoriali, sorretta dal principio di sussidiarietà, ma dove ancora non si rileva un chiaro segnale verso un federalismo politico-istituzionale.

Conclusioni

A partire dagli anni Settanta l'Italia ha vissuto un costante, se pur singhiozzante, processo di regionalizzazione, che ha visto aumentare le prerogative concesse agli enti locali a discapito di quelle statuali; questo processo si trova oggi di fronte ad un bivio, indeciso se imboccare la strada del federalismo o continuare su quella del regionalismo, ma nel qual caso la classe politica decida per il sistema federale sarebbe bene che di esso si cominciasse a parlare, smettendo per un attimo di elogiarne le qualità.

Mi chiedo se nel sistema italiano sarebbe mai possibile arrivare ad una federazione composta dalle “tre italie” di cui nell'800 si scriveva o le 12 regioni teorizzate dalla Fondazione Agnelli negli anni Novanta. E' indispensabile individuare un punto di partenza da cui elaborare un progetto capace poi di ottenere il maggior consenso possibile, perché è da quella struttura che dovrà nascere quel patto di reciproco riconoscimento, capace di instaurare un legame duraturo, che rappresenta le fondamenta stesse di una nuova organizzazione dell'Italia in senso federale. Non è auspicabile trovarci nuovamente nella condizione d'azegliana, di aver fatto il federalismo e poi di dover fare i federalisti.

(15 giugno 2010)

Riferimenti bibliografici

CARNEVALI G: (2001), *“Dell’amicizia politica. Tra teoria e storia”*, Editori Laterza, Roma-Bari.

DIAMANTI I. (1996), *“Il male del Nord. Lega, localismo, secessione”*, Donzelli editore, Roma.

GALLI S. B. (2010) *“Quante Italie? La suddivisione territoriale della Penisola dal Risorgimento ai nostri giorni”*, in Rivista di Politica, trimestrale di studi, analisi e commenti; n.1 del 2010, Rubettino Editore, Soverio Mannelli (Catanzaro).

GALLI S. B., *“Pensieri sul Federalismo”*, articoli vari.

THIESSE A. (2001), *“La creazione delle identità nazionali in Europa”*, Il Mulino, Bologna.